

Che paura che fa l'amor

«Gli innamorati» di Goldoni diretti da Castri

MARIA GRAZIA GREGORI

VENEZIA I temporali che scoppiano di continuo negli *Innamorati* di Goldoni in scena al Teatro Goldoni di Venezia (poi a Prato e a Padova) nella bella, profonda regia di Massimo Castri, che fanno svolazzare i tendaggi e costringono a chiudere le finestre; quei bui che improvvisamente precipitano i personaggi nell'oscurità, sono la cifra stilistica di uno spettacolo che pone al suo centro il cuore degli uomini e delle donne, le baruffe della gelosia. Questo testo, scritto in lingua, misterioso e tenerissi-

mo, ambientato in una Milano percorsa da carrozze (sentiamo gli zoccoli dei cavalli), che ruota attorno al ritratto impietoso di una borghesia incapace di sbarcare il lunario, sempre con un piede al Banco dei pegni e in adorazione della nobiltà, permette a Castri (che chiude con questo spettacolo la sua direzione al Metastasio prima di passare allo Stabile di Torino) un percorso a ritroso: approda agli *Innamorati* dopo aver messo in scena *I rusteghi* e *La trilogia della villeggiatura*.

Ma non è un esercizio di stile: Castri, infatti, agisce di conseguenza costruendo in crescendo i con-

trasti, le paure, gli slanci di due giovanissimi e immaturi innamorati, che hanno paura del sentimento che sentono. E racconta i fatti e i misfatti di quell'adorabile carognetta che è Eugenia, orfana e povera, e di Fulgenzio, ragazzo ricco e ingenuo, ma tanto geloso. Attorno a loro ruota un vero e proprio mondo che il regista disegna con un pessimismo che gli viene dal constatare gli infiniti capricci dell'amore e del caso. Ma nelle bellissime scene di Claudia Calvaresi, illuminate dalle strepitose luci di Gigi Saccomandi, scandite dall'evocativa colonna sonora di Franco Visioli oltre che i due innamorati,

interpretati da due giovanissimi, Elisabetta Valgoi e Pierluigi Corallo, che hanno veramente quella ruvida ingenuità che il ruolo richiede. Castri cesella anche gli altri personaggi: la giovane, già vedova Flaminia, sorella di Eugenia (la interpreta Alvia Reale, bravissima nel costruire il suo personaggio sui mezzi toni e sulla saggezza), la spiritosa e inarrestabile servetta di casa di Stefania Feliccioli, che è corteggiata dal simpatico servo di Fulgenzio (Milutin Dapcevic), il nobile romano che sa come vanno le cose del mondo di Luciano Roman, l'amico avvocato di Fulgenzio che è Mauro Malinverno, la cognata di Fulgenzio (Michela Cadel). Su tutti spicca il vecchio zio, impagabilmente svagato di Mario Valgoi, accompagnato dal suo servo ciabattante (Miro Landoni). E poi ripicche, gioie, dolori, slanci e crudeltà: la vita secondo Goldoni. Da non perdere.

SEQUE DALLA PRIMA

MARLON BRANDO

ULTIMO TANGO

Un po' dimagrito (era diventato un ciccione impresentabile; nel suo ultimo, disastroso film, quasi per «sfregiarsi» ulteriormente, aveva accettato perfino di farsi tingere i capelli d'arancione), dall'alto di una rupe con vista su un canyon californiano, l'attore 76enne pare reciti frasi solenni sul futuro della comunicazione, divertendosi a farsi riprendere come una sorta di guru da quella cinepresa febbrile e incalzante. È probabile che non sappia proprio proprio niente di Telecom, di Internet, della Rete, eccetera eccetera. Come per Harrison Ford (Lancia), Richard Gere (Rocher Ferrero), Robert De Niro (Be-

ghelli), Brad Pitt (Damiani), Catherine Zeta-Jones (Alfa Romeo), Sharon Stone (Martini), Banderas (Calze San Pellegrino), la risposta è sempre la stessa: «Free money», soldi facili, tanti e subito, sull'ordine di milioni di dollari, per pochi giorni di riprese, magari esentasse o quasi. Il vantaggio - come suggerisce Gabriele Salvatore, che di pubblicità e cinema si intende - è doppio: compensi alti e nessun ritorno negativo in patria, visto che poi quegli spot si vedranno solo nei paesi d'origine.

Però Brando è Brando. Uno che ha difeso gli indiani d'America, che s'è sempre sottratto alla retorica hollywoodiana. La sua vita impossibile, costellata di morti tragiche e di scelte controcorrente, ne ha fatto un divo «sui generis»: monumentale, eccentrico, capriccioso, capace di esigere un milione di dollari per ogni giorno in più di riprese ma anche di farsi affascinare

dal giovane Bertolucci di *Ultimo tango a Parigi*. Dev'essere proprio l'autunno di un cine-patriarca se anche lui, in assenza di copioni validi e di proposte redditizie (gli hanno pure interrotto un film che aveva cominciato a girare in Irlanda), ha dovuto prendere la scorta della pubblicità. Che non guarda in faccia a nessuno, e anzi quasi si diverte a sbattere in faccia al telespettatore - ricordate l'effetto «Où, je suis Catherine Deneuve»? - la sorpresa birichina: perché mai ti aspetteresti che una star planetaria, ricca e potente, accettasse di fare pubblicità a un marchio italiano in fondo neanche tanto *glamourous*. «La pubblicità, se usata bene, può essere una palestra interessante, anche di ricerca», spiega Salvatore, citando un divertente spot di Kusturica («Apri Sesamo»). Per Brando sarà il caso di sospendere il giudizio.

MICHELE ANSELMI

MICHELE ANSELMI

ROMA Schiave del Sacro, oppresse - talvolta per legittima scelta individuale - da un'ortodossia religiosa che si declina tutta al maschile. Sono le donne ebrehe del quartiere ultra-tradizionalista di Mea Shearim, Gerusalemme, alle quali il rispettoso ma poco fervente regista israeliano Amos Gitai ha dedicato il suo nuovo *Kadosh* che esce venerdì (a Roma al Nuovo Sacher di Morretti). Film-caso in patria, dove ha innescato una veemente discussione: difeso dagli ambienti laici e progressisti, è stato preso di petto dagli «integrati» religiosi, che sulla prima pagina di un loro quotidiano l'hanno ribattezzato «Thamé», ovvero «Impuro», in polemica opposizione al titolo (*Kadosh* in ebraico significa «Sacro»).

«In quanto israeliano, ritengo che il mio paese debba iscriversi oggi nella modernità e nell'uguaglianza dei sessi», professa il regista, sapendo che non tutti laggiù la pensano come lui. Immaginate infatti una condizione femminile d'altri tempi: braccia e capelli coperti, rigide regole di astinenza nei periodi mestruali, devozione assoluta all'uomo, un rapporto matrimoniale all'insegna della funzione riproduttiva. In questa ruvida dimensione patriarcale solo all'uomo spetta il compito esaltante di studiare il Talmud, mentre la donna deve accudire i figli.

Pare impossibile che avvenga una cosa del genere nell'Israele odierno, eppure - pur nella diversità del giudizio - nessuno ha dato del bugiardo a Gitai. Il quale, facendosi aiutare nella scrittura dalla praticante Eliette Abecassis, racconta qui la triste vicenda delle sorelle Rivka e Malka. La prima, maritata col fervente Meir (pregando all'alba, recita: «Ti ringrazio, Signore, di non avermi creato donna»), sta per essere ripudiata dal pur innamorato marito, per ordine del rabbino, perché ritenuta sterile: la seconda, più giovane e scaltante, ama il fuoriuscito Yaakov, ma è costretta a sposare il fanatico Yossef per garantire la discendenza. Ambientato in un contesto di assoluta indigenza materiale, dove ogni tenerezza è bandita e la prima notte di nozze assomiglia a uno stupro, *Kadosh* mostra le contraddizioni di un sistema concepito e gestito dagli uomini. Proprio come suggerisce una battuta che sentiamo pronunciare in una scena cruciale: «La vita di una donna è ciò che l'uomo fa di lei».

Per promuovere *Kadosh*, bene ha fatto la Mikado a trasformare la consueta conferenza stampa in una sorta di incontro pubblico, pilotato da Massimo Caviglia (direttore di *Shalom*) sul tema «L'op-

pressione del Sacro». A fine proiezione, ieri mattina, in una sala affollata di giornalisti e studenti universitari, Gitai e la sua bella-volitiva attrice Yael Abecassis (Rilka) hanno intrecciato le loro opinioni con quelle della valdese Maria Bonafede, della scrittrice indiana Urvashi Butalia, della saggista ebrea Pupa Garribba e dell'intellettuale ortodossa americana Sara Hazan (moglie di un rabbino e madre di dieci figli). Proprio quest'ultima, con garbo tutto anglosassone ma senza recedere da un'ispirata visione religiosa dell'esistenza, ha criticato il film, a partire dal concetto di comunità «ultra-ortodossa». «Quella parola - ultra - non esiste nel vocabolario ebraico, e suona anzi come un'etichetta negativa. Ho trovato *Kadosh* un film triste, che proietta solo un senso di pesan-

tezza, senza rispecchiare la vita delle donne credenti. Perché l'ebraismo è una religione che cerca di unire in tutti i momenti della giornata l'ambito spirituale e l'esistenza materiale», argomenta Hazan. E aggiunge: «Il ripudio unilaterale non esiste. E anzi il contratto di matrimonio ebraico, antico di 2000 anni, prevede che l'uomo debba soddisfare anche sessualmente la propria donna».

Non è d'accordo, naturalmente, Gitai, per il quale «la grande contraddizione inerente alle tre religioni monoteiste è proprio il posto che esse accordano alle donne. Perché il potere religioso è un potere esercitato dagli uomini. Sicché le donne ne subiscono prima di tutto i rituali, che nella religione ebraica sono molto autoritari e invadenti». Il regista, parlando senza mezzi termini di «valori maschilisti», lancia un grido d'allarme: «Col mio film ho voluto rendere omaggio allo spirito critico dell'ebraismo, alla sua vera essenza. Purtroppo un vento confessionale e fanatico sta soffiando sulla politica, in Israele e non solo. I partiti di ispirazione religiosa

Qui accanto il regista israeliano Amos Gitai. A destra Yael Abecassis e Yoram Hattab in una scena di «Kadosh». Nella foto piccola, la regista tedesca Doris Dörrie



L'INTERVISTA

Doris Dörrie: «Io e lo Zen per non impazzire»

ADRIANA TERZO

ROMA Doris Dörrie, per fortuna, rappresenta l'altra faccia della medaglia. E così, se le donne di Gitai soccombono all'oppressione del sacro, in occidentale c'è chi capovolge la situazione: la religiosità come liberazione e conforto (è successo alla stessa cineasta tedesca) o come inizio di «illuminazione», quel «lasciarsi tutto alle spalle» della filosofia Zen che tragheterà i due protagonisti maschili del suo ultimo film verso una vita più interiore, meno caotica. Uomini nell'86, sbancò i botteghini di mezzo mondo consacrando un successo anche internazionale. Stavolta Doris Dörrie, per girare il delizioso *Occhio allo zen* presentato al neonato Festival di cinema tedesco che si è chiuso con folla-partecipazione di pubblico ieri sera a Roma, è partita per il Giappone con soli cinque collaboratori più i due attori protagonisti (che

hanno dovuto lavarsi da sé i vestiti perché l'abito è rimasto lo stesso per tutte le riprese) girando all'interno di un convento maschile. Scrittrice di successo (il suo romanzo *Che facciamo adesso* in tre mesi è già diventato un best seller in Germania), Dörrie insegna alla Scuola superiore di televisione e cinema di Monaco.

Dopo «Uomini», «Money», «Lei...io e lui» dal libro di Moravia girato a New York e «Buon compleanno, turco», con il suo nuovo film, comico e a volte drammatico, racconta la vicenda di due fratelli in crisi che si ritrovano grazie alla filosofia Zen. Cosa l'ha spinto a questa scelta?

«In realtà, è lo Zen che ha scelto me. È successo per dolorose storie personali, dopo la malattia e la morte di mio marito per cancro, e la difficoltà, da sola, nel tirar su la mia bambina. Lo Zen per non impazzire. Ma quello che più mi ha attirato è mi attrae del Buddismo che non si tratta di una religione che ti impone di fa-

re questo o quello, ma di qualcosa che ti aiuta a riconoscere le cose migliori che ti capitano, anche nella sventura. Vivere al meglio, qui ed ora. Una cosa che a voi italiani riesce meglio che a noi tedeschi».

Attualmente, lei è l'unica regista tedesca «esportata» grazie al genere della commedia. Una scelta personale o una preferenza anche commerciale?

«Sinceramente, mi interessa solo fare un buon film. Da un po' ho capito che il lato comico delle cose ha a che fare anche con quello tragico, e viceversa. E che i tedeschi tengono molto separati i due aspetti mentre voi italiani no. Per fortuna...». Ultimamente lei sostiene che, per fare un buon film, basti un'idea, tanta passione e un'animi-tv... «Sì, è vero. E dico anche che questo permette di abbassare i costi: lo sono bella era costato 12 milioni di marchi, Occhio allo Zen solo 2 milioni. Insomma, per arginare lo strapotere americano dobbiamo darci da fare. Lo ricordo anche ai miei stu-

denti: smettetela di lamentarvi e diventate «ladri» del mercato americano «rubando» soprattutto la loro capacità di raccontare storie. È un talento che si può imparare: scrivere e poi girare».

Lei ha sempre rifiutato i miliardi che l'America le ha offerto, dopo il successo di «Uomini», per dirigere film già pronti. A parte un'eccezione: quello sulla vita della grande fotografa Diane Arbus. Per lei, accetterebbe compromessi?

«Voglio precisare una cosa: vado spesso in America, a volte per il mio lavoro cinematografico, a volte per insegnare. Nel senso che gli Usa per me non sono affatto un tabù. Per quanto riguarda Diane Arbus è vero, fare un film sulla sua vita rimane ancora il mio grande sogno. Ma non accetterò mai di realizzarlo nello stile hollywoodiano: soldi, sfarzi, altissimi costi e superproduzioni allestite. Meglio uno zaino in spalla e una efficiente mini-tv, le storie sono lì che ci aspettano...».



CONTROCANTO

MA IO DICO: ATTENZIONE

NON SONO TUTTI COSÌ

di MIRIAM MEGHNAGI

Kadosh, santo o sacro, come sacra è l'unione tra due esseri umani che si amano. Sacro il rispetto che ciascuno porta verso l'altro. In un mondo che non ha tempo per fermarsi e ascoltare, colpisce questo aspetto che attraversa il film di Gitai. La storia di Rivka e Meir si svolge nel quartiere ebraico di Mea Shearim, antico quartiere di Gerusalemme, abitato da un particolare gruppo di ebrei religiosi giu prima della costituzione dello Stato d'Israele. Il loro quotidiano è scandito dall'osservanza delle regole religiose. Sono sposati da dieci anni e non hanno ancora avuto figli. Rivka teme di essere sterile. Una visita medica porrà fine ai suoi dubbi: non è lei a non poter avere figli ma il suo amato sposo. Nel frattempo Malka, sorella più giovane di Rivka, ha dovuto sposare Yossef ma avrebbe potuto rifiutarsi fin dall'inizio di credere alla bella favola del matrimonio comunque felice. Ama invece un giovanotto con cui si incontra furtivamente una notte mentre il «sacro» marito dorme. Malka tenta di convincere la sorella a fuggire ma Rivka non ce la fa. Rivka ama Meir e il suo mondo, tace la verità fino all'ultimo ma la sua vita senza amore ormai perde di senso.

La storia delle due donne si può ritrovare altrove nel Sud o nel Nord del mondo. Come storia all'interno di una famiglia o all'interno di un gruppo politico o religioso, come difficoltà di rapporto all'interno di una società interculturale. Il fatto che la vicenda si svolga in Israele, isola di democrazia e libertà in Medio Oriente, all'interno di un'altra isola nel grande mare delle differenze di usi e costumi tra gli stessi ebrei, rende la storia originale. Ma il rischio della confusione è sempre presente: i religiosi di Mea Shearim rappresentano solo una parte della realtà religiosa in Israele, una parte che non va confusa con la cosiddetta ortodossia religiosa. Basti pensare che il movimento «Natura e Carta» non riconosce nemmeno lo Stato di Israele perché costruito dagli uomini e non da Dio. Non c'è nessuna legge religiosa ebraica che impone di accettare l'unione con un uomo che non si ama né che impone il divorzio in caso di sterilità. Non c'è nessuna autorità religiosa centrale e nessun dogma.

Tutto è lasciato all'interpretazione e l'interpretazione ha sempre un carattere relativo. Naturalmente ogni comunità ebraica ha il suo «minhag», cioè i suoi usi. Certo, rifiutare l'uso vigente può comportare l'emarginazione all'interno del gruppo, ma qui subentra allora il carattere e la determinazione dei personaggi. Rivka non è confusa. Accetta di vivere quella storia e la vive come sua fino in fondo. Malka prova a vivere la storia con Yossef, ma con lui non c'è amore: egli ha veramente paura dell'Altro. Malka sceglie presto la via della libertà da quel mondo per vivere un'altra tra le mille storie possibili. Possiamo immaginare che ciò che accade alla sorella le serva da sostegno per dimostrare che da quell'isola si può salpare per altri lidi. Forse che allora la scelta di Malka non obbedisce a un precepto ebraico?

I giornali intanto ci raccontano di liberalizzazione dei matrimoni tra ebrei religiosi omosessuali e di sinagoghe guidate da rabbine lesbiche. Come a dire che le isole sono tante e semmai che non si vede nel film è il rapporto con il mondo che circonda la realtà di cui ci parla Gitai. Un mondo che è subito fuori la porta, quello del tuo vicino di casa. E talvolta non è meno minaccioso.

